

PRESENTAZIONE

La prima volta, almeno per me, fu nel 1974, vedendo lo spettacolo *Caro padre la guerra è ingiusta*. Trovai quella pièce teatrale straordinaria. Era la tragedia della prima guerra mondiale che interagiva con il vero dramma di quegli anni: il Vietnam. Com'era possibile – mi chiedevo, arrivando ad Angrogna da Milano dopo una lunga esperienza di animazione culturale nel mondo giovanile protestante – che nell'isolamento di quelle montagne un gruppo di giovani, non certo studenti universitari, ma sostanzialmente dei lavoratori, scrivessero e portassero in scena un messaggio così forte e attuale?

Debbo subito dire che negli anni successivi il Gruppo Teatro Angrogna (GTA) ha continuato a sorprendermi per vari motivi. E sono in fondo gli stessi che ho ritrovato, leggendo d'un fiato la storia di questo gruppo, frutto di un'approfondita ricerca di Lorenzo Tibaldo. Gli aspetti che costituiscono la straordinarietà del GTA s'intrecciano lungo un importante segmento di storia italiana. Ed è interessante scoprire, in queste pagine, come il gruppo di Angrogna abbia interpretato questa nostra storia che va dal post-sessantotto all'ingresso nell'Europa dei Paesi più industrializzati. Come ha interagito il GTA con questi trent'anni di storia? Che cosa ha concretamente fatto da quella sua posizione politica di sinistra ma con connotati specifici dovuti al proprio retroterra culturale valdese e per di più valligiano?

Ovviamente non dico di più anche se sarei tentato. Né voglio sintetizzare i passaggi chiave della vicenda descritta in queste pagine e resa da Tibaldo come un avvincente romanzo storico. Effettivamente il libro è scritto bene, scorrevolissimo. Non voglio insomma bruciarvi il piacere di lasciarvi coinvolgere dal racconto di Lorenzo Tibaldo in questo accurato viaggio di ricostruzione. L'autore ha certamente letto ed esaminato tutto quello che in trent'anni ha prodotto il GTA. E non penso solo ai copioni e ai video degli spettacoli teatrali, delle sue "fiction" televisive e dei suoi numerosi recital. Materiale d'indagine di grande interesse sono stati, per l'autore, anche i verbali delle riunioni del gruppo, le interviste apparse su vari periodici, le corrispondenze (notevoli quelle con Emilio Lussu, Primo Levi, Dario Fo ...), le reazioni e i commenti puntuali dei maestri della cultura valdese contemporanea come Giorgio Bouchard, Giorgio Tourn, o di maître à penser del Pinerolese come Vittorio Morero, per non dire dei numerosi articoli sul GTA comparsi su riviste e quotidiani.

Con questo libro finalmente disponiamo della descrizione circostanziata e dell'analisi complessiva di un fenomeno culturale di grande interesse, a trent'anni dalla sua nascita. Questo lavoro analitico colma una lacuna riguardo ad un'esperienza culturale locale di grande respiro.

Tibaldo infatti non si limita ad un elenco ragionato delle rappresentazioni teatrali del GTA o alla descrizione del lavoro che le ha precedute situandole nel loro contesto. Descrivendo i fatti senza cedimenti apologetici (si avverte comunque una forte sintonia dell'autore con le scelte del gruppo) tenta di

coglierne le motivazioni e le prospettive nel quadro della specificità culturale del GTA. A proposito di questa specificità, come nota l'autore, la matrice valdese ha giocato un ruolo determinante in tutta la vicenda. Quella esigenza di verità, di ascolto del grido degli oppressi e di denuncia dell'ingiustizia si ricollegano ai principi profetici che hanno caratterizzato storicamente la vita di alcune minoranze cristiane. Tra queste, quella valdese intende da sempre valorizzare gli aspetti di laicità, democrazia, libertà, parità tra i suoi membri. Tali caratterizzazioni informano il metodo stesso di lavoro del GTA.

L'altro aspetto che cogliamo leggendo l'articolata vicenda del GTA è quello politico, nel senso migliore del termine. Politica come analisi e denuncia di situazioni di oppressione. Politica come dibattito aperto con la popolazione e come memoria storica e collettiva del movimento operaio (quando ancora esisteva). E a questo proposito va ricordata la ricostruzione oggettiva realizzata attraverso un intenso lavoro di ricerca (anche di testimonianze orali oggi ormai scomparse) dell'occupazione della fabbrica Mazzonis di Pralafra nel 1920, e tradotta poi in un'indimenticabile pièce teatrale. Questa ricostruzione, non solo nei suoi aspetti drammaturgici, rimane uno dei momenti più alti della parabola culturale del GTA. Ed è proprio questa operazione storica e politica, compiuta alla fine degli anni '70, che ha dato meritata notorietà al gruppo. Non solo, ma mi sembra che questa ricerca e la conseguente riflessione che ne scaturì sul movimento operaio degli anni '20 abbia in qualche misura rappresentato la spinta necessaria, per alcuni componenti del GTA, a scegliere di impegnarsi nel lavoro della pubblica amministrazione.

Personalmente, ho avuto il privilegio di vedere tutti gli spettacoli del GTA e se dovessi sceglierne uno soltanto, il migliore tra quelli realizzati, opterei per *A la brua!*.

In patois, l'antico grido di battaglia dei valdesi che lottavano per la libertà di coscienza significa "alla vetta!". Verso l'alto, verso luoghi in cui gli oppressori non possono raggiungerci. Era un grido di libertà. E mi fa piacere che il titolo di questa riuscitissima rappresentazione sia anche quello del libro. *A la brua!* è una rilettura di uno dei periodi più tormentati e drammatici della storia valdese, quello che va dal 1650 al 1700.

In quegli anni avvenne di tutto. Un vero e proprio "pogrom". La strage, voluta da Madama Cristina, delle tristemente famose Pasque Piemontesi. Una "pulizia etnica" che fece insorgere anche il poeta inglese John Milton, che con i suoi sonetti avvertì l'Europa protestante di quei selvaggi massacri di popolazione che avrebbero dovuto, nelle intenzioni sabaude, passare sotto silenzio. Più tardi, sempre in quell'arco di tempo, vi fu l'esilio forzato degli ultimi superstiti valdesi in Svizzera e, dopo tre anni, la "glorieuse rentrée", che riconquistò, attraverso un'incredibile avventura militare che suscitò l'ammirazione dello stesso Napoleone, le amate Valli. Dietro a quella spedizione di riconquista, finanziata da Guglielmo d'Orange, brilla il "guerriero" Josué Janavel, le cui istruzioni saranno la necessaria premessa della rinascita di un popolo calpestato ma non annientato.

Lo spettacolo che ripercorre quei tragici eventi è complesso (scenicamente si svolge in parallelo su due palchi contrapposti che rappresentano la corte e il popolo) ed è sorretto da un testo incisivo, la cui prosa risente dei felici interventi della scrittrice Marina Jarre. *A la brua!* (di cui Tibaldo racconta i retroscena e l'impatto sul pubblico) ha messo a fuoco l'identità del GTA, che ha fatto della resistenza all'oppressione il suo tratto più saliente. Lo spettacolo è un invito ad indignarsi e quindi a ribellarsi contro ogni sopruso, da qualunque parte provenga.

Più riflessivo, quasi l'autobiografia di una personalità collettiva, giunge quattro anni dopo *Café Liberté*. "Un testamento politico, osserva Tibaldo, che indica dove si deve trovare la forza per andare avanti". C'è in *Café Liberté* una sottile melanconia che fotografa, coraggiosamente, ciò che non è stato sviluppato a sufficienza nell'ambito della sinistra (per esempio, una seria autocritica rivolta alle realizzazioni storiche del comunismo) e ciò che, malgrado sforzi e sacrifici, non si è ancora realizzato nella costruzione della democrazia. Ovvero una società giusta, partecipata, solidale.

L'ultima graffiata in ordine di tempo è *Forte Village*, una favola moderna per raccontare con caustico humour la mercificazione di una cultura che procede di pari passo con un turismo avido di nuove realtà da consumare in fretta per passare ad altro il più rapidamente possibile.

Terminata la lettura (la ricerca di Tibaldo si conclude con una serie di considerazioni che meritano di essere discusse), esprimo una convinzione che nasce da quella continua sorpresa che il lavoro del GTA ha suscitato in me sin dal lontano 1974. Ripeto: come è possibile che un gruppo di non professionisti, lontani dalle grandi centrali teatrali e culturali, abbia potuto, in un paesino di montagna con meno di mille abitanti, non solo crescere, ma coinvolgere nella propria ricerca di un trentennio migliaia di persone?

Rispondo dicendo che per realizzare questo impegno teatrale ci sono voluti almeno tre fattori. Il primo, la leadership. Jean Louis Sappè, insegnante e profondo conoscitore della storia valdese e della cultura locale ha mediato gli inevitabili conflitti, ha salvaguardato con tenacia l'unità stessa del gruppo che ha avuto comunque, nella sua storia, vari rimescolamenti al proprio interno. Ha saputo scovare e lanciare idee originali in vista di nuovi spettacoli. E quindi nuove emozioni, prese di posizione, dibattiti che hanno spesso diviso la gente. Senza la sua caparbia di montanaro valdese e la sua passione genuina per il teatro non si sarebbe giunti ad un risultato che, considerate le forze in campo, sinora non teme paragoni. Detto questo, non voglio nulla togliere agli altri membri del GTA in particolare a quelli "storici" come Marisa, Maura, Fiammetta, Piernario, Giampiero, Silvano, che hanno saputo, con altri, costruire insieme un discorso drammaturgico coraggioso e coinvolgente. Il ruolo di leader ovviamente non è un dono divino ma impone un esame quotidiano. La continua, e spesso faticosissima discussione all'interno del Gruppo lo dimostra, e ritengo che Jean Louis più di una volta sarà anche stato messo in minoranza.

Il secondo fattore è la capacità di lavorare insieme. Non è cosa facile per nessun gruppo. Il GTA non ha mai delegato ad altri la stesura delle proprie rappresentazioni.

Lo spettacolo per il GTA è il frutto di un pensiero collettivo. Dunque multiforme, diversificato, ricco di spunti. Per questo i tempi di maturazione del GTA sono sempre stati lunghi. La democrazia stessa ha tempi lunghi.

Ma questa fatica, che ha conosciuto non solo l'euforia degli applausi ma anche momenti di scoraggiamento e di caduta, è stata premiata. Il GTA ha guadagnato, soprattutto nel mondo delle valli dei pinerolese, un suo pubblico, che risponde con entusiasmo alle nuove proposte drammaturgiche.

Infine, il terzo fattore. C'è in tutta questa lunga storia del GTA un filo conduttore che definirei come un insopprimibile bisogno di critica. Una necessità di "masticare" il mondo a partire da Angrogna, accompagnata da una riserva fondamentale verso ogni umana realizzazione. Una sorta di pessimismo antropologico. È come se il GTA, dopo trent'anni di attività, ci dicesse: "no, l'uomo non è buono di per sé", e neppure generoso. La storia del nostro Paese lo dimostra ampiamente. E da quel fosso in cui la libido del potere ti ha gettato, per usare l'immagine gramsciana, devi imparare a tirartene fuori da solo.

Ma questa umanità votata all'autodistruzione dal proprio egoismo, da un moderno *cupio dissolvi*, può e deve essere educata - anche attraverso un processo doloroso di continuo fare e rifare - alla convivenza, alla solidarietà, alla pace. Non solo educata a guardare con occhio critico alla realtà presente, ma invitata ad operare insieme, pur nella diversità delle opinioni, in vista di una trasformazione della realtà. Trasformazione che deve essere attuata non dall'esterno, bensì responsabilmente dall'interno di questa nostra difficile realtà, vivendo la fatica di incontrare ogni giorno gli uomini e le donne di una "società smarrita", ai quali dire, anche attraverso il teatro, che non si può costruire una società migliore senza di loro.

Un messaggio, quello del GTA, che pur nelle denunce più estreme (e queste certamente non sono mancate) non accende roghi, non indica una direzione. L'unica direzione possibile è in definitiva quella dell'impegno personale, prima ancora di quello collettivo, verso una democrazia solidale nel rispetto dei diritti umani.

Con il suo stile particolare, con la sua tenacia e sensibilità il GTA ha provato in questi anni a percorrere una strada tortuosa lungo la quale molti, dopo i soliti entusiasmi iniziali, si sono fermati. Leggere questo libro che racconta la storia vera e documentata di una generazione, oggi di poco più che cinquantenni, sequestrata dalla passione del teatro, ti rimette in discussione. Perché queste pagine sono un invito a rimettersi in cammino prima che l'omologazione annulli ogni protesta. Prima che il pensiero unico omogeneizzi le differenze e riduca un'esperienza culturale alternativa a puro reperto archeologico.

Giuseppe Platone ■